

La frontiera è una linea.

Sulle mappe, la frontiera è una linea.

Sono da un lato della frontiera. Da questo lato della frontiera.

Dall'altro lato della frontiera.

La linea è davanti a me.

Non è una linea retta. È un segno morbido.

È un'esitazione del movimento. Un tracciato in disequilibrio.

Un ondeggiare smarrito in meandri.

Abbasso gli occhi per guardarla.

Vista da vicino non è proprio una linea. Piuttosto un susseguirsi

di segni dell'addizione. E talvolta, se mi sporgo di lato, se guardo

di sbieco, è un susseguirsi di segni della moltiplicazione.

È così facile varcare una linea tracciata al suolo. Basta alzare

il piede, far avanzare il piede, posare il piede dall'altra parte

della linea. Fare un passo. Oplà ! Ho attraversato la frontiera.

Anche una barriera è una linea. Una linea spessa che sbarra

il paesaggio. Una linea che fa la parte della barriera.

Una linea che m'impedisce di passare.

Non abbasso lo sguardo. È ad altezza d'uomo, la barriera.

All'altezza del petto, all'altezza dello sguardo. La fisso davanti a me.

All'altezza delle bocche delle canne dei fucili prima del comando.

Non basterà far avanzare il piede, non basterà fare un passo.

Per varcarla dovrò fare di più. Per varcarla, la barriera, dev'essere

sollevata, ma questo non lo decido io.

Sulle mappe, la frontiera è una linea.

Nel paesaggio la frontiera è una barriera.

Sulle mappe, non c'è barriera, soltanto linee.

La frontiera è una strada. Strada dell'esilio, strada della speranza.

La frontiera è una montagna da scalare. Da scalare e poi da

discendere per trovarsi dall'altro lato. Dalla cima della montagna basta

abbandonare il corpo giù per il pendio. Come un bambino felice.

La frontiera è un mare da attraversare. Non l'hanno attraversato in molti.

In molti vi sono annegati. I loro corpi, svuotati dalla vita, si arenano

sulle rive della frontiera.

Ho attraversato il mare.

La mia frontiera è una strada.

Non ho mappa, cammino senza sapere veramente dove vado.

Raggiungo il corso di coloro che mi precedono. Dietro di me,

altri camminano sui miei passi. E davanti a loro, e dietro di loro,

altri ancora.

Ho attraversato dei paesi sconosciuti che esistono solo sulle mappe.

Io non ho la mappa. Enumero i nomi dei paesi che attraverso

senza conoscerli.

Agli incroci delle strade, i cartelli mi indicavano il cammino in lingue

che non leggevo.

Ho disegnato il mio itinerario senza sapere dove passare.

Il mio itinerario di fuga verso il rifugio.

Ho aspettato. Ho aspettato spesso. Ho aspettato a lungo.

In piedi, accovacciato, seduto per terra, inginocchiato.

Sul ciglio della strada. Al centro di una piazza. Dietro una grata.

Con le mani alzate, le braccia dietro la schiena, lo sguardo verso

il basso, la nuca incurvata, la schiena piegata. E spesso dei poliziotti

dalle armi scure. Sono partito così tanto tempo fa.

La frontiera è un viaggio.

Mi dirigo verso dei paesi sconosciuti dove incontrerò

delle popolazioni sconosciute in città sconosciute.

Sono un esploratore.

Qui dove sto c'è solo una strada.

Ho trovato della gente su questa strada. L'ho salutata. Mi ha ricambiato

il saluto. Con gesti filati e parole dalle sonorità familiari. Ci siamo

riconosciuti. Stanno accanto a me. Camminiamo insieme su questa

strada. Non parliamo più. Il rumore è quello dei nostri passi.

Tacchi percuotono l'asfalto. Suole sfregano sulla ghiaia.

C'è solo una strada ed essa si arrampica sulla montagna. È venuta

da lontano. Ha attraversato i deserti e i giardini. Ha portato alle città

e ai porti. Ha portato al mare e dall'altro lato del mare. Adesso si

arrampica sulla montagna.

Noi ci arrampichiamo sulla montagna. Ci cedono le spalle e i torsi

si sporgono in avanti. I nostri respiri frusciano nel silenzio.

Alzando gli occhi nella notte vediamo la strada serpeggiare.

La notte non è nera, la luna la illumina. E poi, più in alto, molto in alto,

quasi in cima, la strada ci scompare dalla vista. Essa non scompare

nella notte, essa scompare nella neve.

La frontiera è un cammino tracciato dai miei passi nella neve.

Recito a bassa voce la Lettera da Genova di Arthur Rimbaud.

« La strada, non più larga di sei metri, è chiusa a destra, per tutta

la sua lunghezza, da una massa di neve alta due metri circa,

che allunga a ogni passo, sulla carreggiata, uno sbarramento alto

un metro ; bisogna fenderlo sotto un'atroce tormenta di nevischio.

Ecco! Non ci sono più ombre, né sopra né sotto né intorno, benché

siamo circondati da oggetti enormi ; niente più strada, né precipizi,

né il cielo né il burrone : bianco, soltanto bianco, da pensare,

da toccare, da vedere e da non vedere, perché è impossibile sollevare

lo sguardo da quella noia bianca che si presume sia il centro

del sentiero. Impossibile alzare il naso verso un vento così orripilante,

ciglia e baffi ridotti a stalattiti, orecchie lacerate, collo gonfio.

Senza l'ombra che siamo noi stessi, e senza i pali del telegrafo,

che seguono la strada presunta, saremmo impicciati quanto

un pierrot in un forno.

Ecco uno sbarramento alto più d'un metro, da tagliare per la lunghezza

di un chilometro. Da un bel po' non vediamo le nostre ginocchia.

È accaldante. Ansimanti, poiché in una mezz'ora la tormenta potrebbe

seppellirci senza nessuno sforzo, ci incoraggiamo gridando (nessuno

va mai da solo, soltanto a gruppi). Finalmente arriviamo a una casa

cantoniera : paghiamo 1,50 per una scodella di acqua salata. In marcia.

Ma il vento infuria, il sentiero si riempie visibilmente di neve. Ecco

un convoglio di slitte, un cavallo stramazza semi-sepolto. Perdiamo

la strada. Da che parte sarà rispetto ai pali del telegrafo ? (I pali sono

soltanto da una parte). Si devia, affondiamo fino alla cintola, fino alle

ascelle. Dietro una trincea, un'ombra pallida : e l'ospizio del Gottardo,

edificio ospedaliero civile, brutta costruzione d'abete e di pietra ;

e un piccolo campanile. Suoniamo, ci accoglie un giovanotto losco ;

andiamo su, in una sala bassa e sudicia dove si ha diritto gratis

a pane e formaggio, minestra e grappino. Vediamo i bei cagnacci

gialli dalla vicenda nota. Poco dopo, mezzi morti, arrivano i ritardatari

della montagna. La sera siamo una trentina ; e ci distribuiscono,

dopo una minestra, su pagliericci duri e sotto coperte insufficienti.

La notte sentiamo i nostri ospiti esalare in canti sacri il loro piacere

di poter ancora derubare il governo, che sovvenziona quel tugurio.

Al mattino, dopo il pane-formaggio-grappino, e rinvigoriti da quella

ospitalità gratuita, che ci è concesso prolungare quanto la tormenta

lo consente, usciamo : al sole, adesso, la montagna è stupenda :

caduto il vento, è tutto una discesa, per le scorciatoie, con salti,

scivolate chilometriche, che vi trascinano giù, fino ad Airolo,

dall'altra parte del tunnel, dove la strada riprende il suo carattere

alpestre, circolare e strozzato, ma in discesa. E' il Canton Ticino. »

Siamo arrivati ai piedi della montagna. Ci disperdiamo tutti

in un battito d'ali. Sono un uccello spaurito.

La frontiera è solo una linea nel paesaggio. Una linea d'orizzonte.

Me ne allontano senza guardarla.

Sulla mappa, la frontiera è una linea. Oppure, e se la guardo

da vicino, un susseguirsi di segni. Delle croci allineate in fila indiana.

Sono da un lato della frontiera. Da questo lato della frontiera.

Dall'altro lato della frontiera.

La linea è davanti a me.

Non è una linea retta. È un segno morbido. È un'esitazione

del movimento. Un tracciato in disequilibrio.

Un ondeggiare smarrito in meandri.

Abbasso gli occhi per guardarla.

Vista da vicino non è proprio una linea. Piuttosto un susseguirsi

di segni dell'addizione. E talvolta, se mi sporgo di lato, se guardo

di sbieco, è un susseguirsi di segni della moltiplicazione.

un testo di Bernard Chazalet  
una traduzione di Chiara Zambelli